



Nell'Alto Solimões il primo diacono permanente indigeno

## Toccare la realtà

di EGIDIO PICCINI

La Chiesa dell'Alto Solimões, che si estende nella parte più occidentale dell'Amazzonia brasiliana, in un triangolo che si incunea tra Colombia e Perù, ha da poco finalmente raccolto uno dei primi frutti di un'evangelizzazione ultracentenaria. Nelle scorse settimane è stato ordinato il primo diacono permanente indigeno: Antelmo Pereira Angelo, appartenente alla tribù tikuna, la più numerosa del Brasile. L'ordinazione è avvenuta nella chiesa di São Francisco de Assis, a Belem do Solimões, il villaggio ritenuto il centro spirituale della tribù, per mano del vescovo, monsignor Adolfo Zon Pereira, saveriano.

Nell'immensa diocesi (131.600 kmq. con una popolazione di 216.000 abitanti, il 38 per cento dei quali indigeni) operano dal 1909 i frati minori cappuccini dell'Umbria, che da molti anni lavorano per l'impiantazione della Chiesa in seno alla tribù, la quale, pur avendo accolto alcuni elementi della cultura occidentale, non ha rinunciato a peculiari caratteristiche tribali, come la lingua, le feste e altre particolarità che i missionari aiutano a mantenere in vita anche con un Festival che le ha rivivificate e ne ha rassicurate altre.

Parte di queste tradizioni sono entrate ovviamente nel rito della consacrazione diaconale, come i canti, le danze, le collane ricavate da semi, da denti di animali, da conchiglie, da chiochiolle, insieme a bracciali di fibre vegetali e a una stuoia preparata dalle donne con la corteccia della palma capinuri dalla quale si ricava un tessuto fibroso - tururi - che si usa anche per i vestiti di forma circolare, tipico simbolo di protezione da tutte le forze della natura. Si può parlare di una

vera "arte amazzonica" che non solo sviluppa le capacità creative di bambini e adulti, ma ha reso l'artigianato artistico un bene produttivo. «La diocesi, composta da otto parrocchie e 250 comunità - ha detto il vescovo - è nelle mani dei laici: catechisti, leader delle comunità, per i quali c'è una formazione specifica, organizzano la catechesi, portano avanti la preparazione ai sacramenti, animano la liturgia della parola. E sono vicini alla gente anche nelle necessità concrete: ad esempio, si tassano per far fronte alle vicissitudini che possono capitare ai membri della comunità. Senza laici non ci sarebbe Chiesa in Amazzonia. Da quando sono stato nominato vescovo dell'Alto di Solimões, nel 2015, rifletto molto sul significato della realtà della prima evangelizzazione. Solo adesso capisco i contenuti dei libri che leggevo quando studiavo teologia. La prima evangelizzazione ha un punto di partenza fondamentale: essere presenti. È impossibile seminare il Vangelo senza questo primo dato di fatto: essere presenti, toccare la realtà. Solo toccando la realtà possiamo ascoltare Dio che ci parla. Il problema è trovare gente disposta a spendersi per il Signore qui, tra questa gente». La risposta che il vescovo attende potrebbe venire da alcune ragazze che si stanno preparando a una forma di vita consacrata "amazzonica". Sarebbe il miglior frutto del Sinodo sull'Amazzonia e la realizzazione del desiderio del Papa: una Chiesa con il volto amazzonico che richiede la presenza stabile di leader maturi e dotati di autorità, «che conoscano le lingue, le culture, l'esperienza spirituale e il modo di vivere in comunità dei diversi luoghi, mentre lasciano spazio alla molteplicità di doni che lo Spirito Santo semina in tutti».

Il 1° maggio nel santuario di Caravaggio

## L'affidamento dell'Italia alla Vergine

ROMA, 20. «Abbiamo ricevuto più di trenta lettere» provenienti da ogni parte d'Italia. «I pastori hanno il compito di guidare il loro gregge, il popolo cristiano, ma spesso è il gregge che spinge i pastori, come è avvenuto in questo caso». Con queste parole il presidente della Conferenza episcopale italiana (Cei), cardinale Gualtiero Bassetti, ha spiegato la decisione, annunciata questa mattina, di affidare il paese alla protezione della Madre di Dio venerdì 1° maggio, come segno di salvezza e di speranza. L'evento è previsto alle ore 21, con un momento di preghiera nella basilica di Santa Maria del Fonte presso Caravaggio, in provincia di Bergamo, nella diocesi di Cremona, laddove la Vergine apparve il 26 maggio 1432 alla giovane contadina Giannetta de' Vacchi.

«La scelta della data e del luogo è estremamente simbolica», si legge in un comunicato della Cei. «Maggio è, infatti, il mese tradizionalmente dedicato alla Madonna, tempo scandito dalla preghiera del Rosario, dai pellegrinaggi ai santuari, dal bisogno di rivolgersi con preghiere speciali all'intercessione della Vergine. Iniziare questo mese con l'atto di affidamento a Maria, nella situazione attuale, acquista un significato molto particolare per tutta l'Italia».



Anche il comune di Caravaggio riveste un preciso significato in quanto esso «racchiude in sé la sofferenza e il dolore vissuti in una terra duramente provata dall'emergenza sanitaria», si legge nel testo. È alla Vergine che la Chiesa affida i malati, gli operatori sanitari e i medici, le famiglie, i defunti e, in particolare, nella festa del 1° maggio, «i lavoratori, consapevoli delle preoccupazioni e dei timori con cui tanti guardano al futuro».

«Le lettere che ho ricevuto - ha aggiunto il cardinale in un video-messaggio - erano piene di amore e devozione nei confronti della Vergine». Devozione manifestata soprattutto con la richiesta, ha proseguito Bassetti, di «dedicare al Cuore immacolato di Maria la nostra nazione e tutte le persone che soffrono per questa epidemia, tutti coloro che lavorano negli ospedali e che devono occuparsi del loro prossimo». Per questo sono stati stanziati dalla Cei altri due milioni e 400 mila euro, provenienti dai fondi dell'otto per mille, a favore di Fondazione Papa Paolo VI, di Pescara, Casa sollievo della sofferenza di San Giovanni Rotondo, Provincia lombardo-veneta Fatenebenefratelli, Istituto Figlie di San Camillo e Provincia religiosa Madre della Divina provvidenza.

# Ora è il nostro momento

Il ministero diaconale al tempo della crisi

di ENZO PETROLINO\*

Quando ci preparavamo per iniziare la Quaresima, ci arrivavano notizie dai media della diffusione di un virus in Cina, gradualmente la notizia cominciò a diventare allarmante. In breve tempo abbiamo scoperto che si chiamava coronavirus (mai sentito prima d'ora). Come era successo nelle differenti zone in Cina, così anche da noi, tutti siamo stati confinati a casa in una quarantena, una situazione che, in un modo o nell'altro, è arrivata a cascata in quasi tutti i continenti del mondo. Siamo scioccati, siamo profondamente feriti da tutta la sofferenza che percepiamo intorno a noi: i defunti senza un commiato, le loro famiglie senza un conforto, i malati, coloro che perdono il lavoro... è successo tutto così inaspettatamente e bruscamente che dobbiamo cogliere una prospettiva nuova per scoprire proprio ora la presenza di Dio mentre, a prima vista, percepiamo solo dolore e desolazione. Con questa riflessione voglio tentare un primo approccio per capire di che prospettiva stiamo parlando.

Quaresima è diventata una

"quarantena"

Progressivamente i diaconi, come il resto dei nostri concittadini, sono stati "rinchiusi" nelle loro famiglie. Disertati Eucaristia pubblica, celebrazioni dei sacramenti, incontri; abbiamo lasciato coloro che accompagnavano nelle diverse aree affidate al nostro ministero riducendo le nostre attività pastorali che svolgevamo all'esterno. I diaconi sono persone d'azione, forse tendiamo a misurare la nostra dedizione e il nostro servizio in base a ciò che "facciamo", così man mano che passano i giorni della "quarantena" ci siamo chiesti: come contribuire in qualità diaconi a questo momento unico del nostro mondo e della nostra Chiesa? La "quarantena" sta diventando un momento di rallentamento. Ci sentiamo sopraffatti dal non poter "fare" le cose, così come eravamo abituati. In questi giorni risuonano incessantemente dentro di noi queste domande. Cosa stiamo facendo della vita? Cosa succede a questo mondo, a questo pianeta? Purtroppo solo quando facciamo i ritiri o gli esercizi spirituali abbiamo un tempo simile, prolungato, per esaminare la vita alla presenza di Dio. Un tempo per rinnovare la centralità di Dio nella vita. La sola responsabilità di questa pandemia è degli esseri umani, mai di Dio che desidera il meglio per le sue figlie e i suoi figli, è anche nostra responsabilità convertire così tanto dolore e sofferenza, così tante domande e smarrimento in un vero kairos nella nostra vita.

La "quarantena" vissuta in famiglia

Quante volte abbiamo ascoltato dai diaconi che il primo posto per l'esercizio del nostro ministero è la famiglia stessa. Questo momento ci dà la possibilità di vivere l'esperienza di un tempo lungo e denso, in quantità e qualità, con le nostre famiglie, al fine di rendere possibile a ciascuna di essere piccole chiese domestiche, con le loro luci e ombre, per sostenersi a vicenda, per aiutare le speranze e i sogni di ogni membro affinché possano essere realizzati, secondo il progetto che Dio ha per tutti. Essere in grado di accompagnare con tempo e delicatezza se c'è dolore, malattia, frustrazione. Anche per convivere con loro l'assurdità di questa situazione.

La "quarantena" vissuta come solitudine

Siamo abituati ad andare da un posto all'altro, percorrendo molte volte lunghe distanze per esercitare il nostro ministero, lavorare, andare in vacanza in estate. All'improvviso siamo confinati tra le mura delle nostre case, a volte piccole e meglio limitate, soprattutto quelle dei poveri. E quando iniziamo a sentire l'impotenza sterile di non poter "fare" nulla, ci sentiamo interrogati dalle persone che normalmente accompagniamo, in particolare i malati, quelli che vivono soli, i più vulnerabili ed emarginati, che possiamo presentare al Signore nella preghiera. Possiamo anche chiamarli telefonicamente per mantenere un dialogo sereno e rassicurante, che oltre a fornire sicurezza e fiducia, può rilevare possibili esigenze di qualsiasi tipo, di cui potremmo occuparci. Un appello per rendere reale che la Comunità è fatta da persone, non da "templi", da situazioni di vita condivise alla luce della fede, non da strutture, a volte così anti-evangeliche. Questa è una "quarantena" per guardare attraverso le nostre finestre: strade vuote, strade senza automobili. Finestre che ci consentono di vedere cieli e acque più trasparenti e puliti e di chiederci cosa stiamo facendo con questa creazione! Finestre che ci ricordano altre finestre del mondo, un mondo interconnesso e interconnesso nel bene e nel male, che ci dice che siamo parte di un singolo pianeta, al di là di paesi, nazionalità, confini, lingue e religioni.

Finestre che ci mostrano, in prima persona e in modo eccezionale, che che milioni di esseri umani vivono quotidianamente in così tanti posti nel mondo. Finestre che ci parlano di altre epidemie ancora presenti, ma dimenticate oggi. Ma ovviamente, tutto ciò accade in finestre molto lontane da quelle del nostro primo mondo. Mi chiedo con preoccupazione e sofferenza: dove saranno

confinati così tanti milioni di esseri umani senza tetto? Come faranno così tante persone che non hanno l'acqua a lavarsi le mani? Quali effetti avrà il coronavirus in Africa? Ciò che normalmente passava inosservato, ciò che non veniva valutato, ciò che non contava, ora acquisisce rilevanza, servizio evangelico, diaconia: il lavoro dei dipendenti nei supermercati, i poliziotti, i trasportatori, i tassisti... senza dimenticare il lavoro di tutto il personale sanitario negli ospedali, nelle case di cura, grazie al quale possiamo recuperare e mantenere la vita. L'esempio silenzioso di tanti fratelli e sorelle che stanno rendendo reale la sequela di Gesù in favore dell'ultimo: laici uomini e donne, uomini e donne religiose, persone consacrate, diaconi, sacerdoti e vescovi.

Questo può essere un buon momento per rivedere il nostro diaconato sull'esempio di così tante brave

questo momento difficile, il nostro servizio e il nostro ministero diaconale possa essere un mezzo più efficace per divenire strumenti di Gesù servitore oggi e qui, perché nulla sarà come prima. Dobbiamo renderci conto che il diaconato è una realtà in rapida evoluzione, il cui numero cresce con forza sia a livello globale che nei diversi continenti, aumentando del dieci per cento nel quinquennio 2013-2017, passando da 44.195 a 47.504 diaconi.

Vorrei chiudere con due notizie tristi che ci toccano da vicino: la morte del primo diacono permanente di coronavirus, il francescano americano John-Sebastian Laird-Hammond e la morte del primo diacono permanente italiano a cui il covid-19 non ha lasciato scampo, Maurizio Bertaccini, medico che ha lottato con il virus ed è morto all'età di 68 anni. Mi piace ricordare questo nostro confratello che lascia quattro



Il diacono e medico italiano Maurizio Bertaccini, vittima del covid-19

persone, a volte eroi, che non esitano a dare la vita per gli altri. Una "quarantena" in cui vediamo quanti nostri concittadini finiscono sulla strada perché perdono temporaneamente o permanentemente il proprio lavoro. In un momento critico in cui così tanti i governanti pongono la crescita economica davanti alla salute dei cittadini. Dove proiettando la crisi economica che già tocca tanti di noi, è difficile investire oggi e salvare vite umane, perché a tempo debito si preferiva investire di più in altri interessi meschini, come il traffico delle armi, dimenticando la ricerca, la salute, i servizi igienico-sanitari. Una situazione di depredazione economica internazionale, laddove nascono interessi nascosti di mercato solo di pochi. Un tempo che ha avvertito le parole di Papa Francesco in modo terribile e sanguinoso: «Questa economia uccide». Se diciamo di seguire Gesù, una volta superata questa situazione, dovremo stare con gli occhi ben aperti e mantenere alte le nostre voci per difendere la giustizia sociale in difesa di un lavoro dignitoso per tutti. Come diaconi e cristiani, questa "quarantena" può attivare e rafforzare la nostra umiltà e la nostra identità. Umiltà, perché viviamo quanto siamo piccoli e vulnerabili, guardando l'esempio di servizio di così tante donne e uomini nei confronti dei loro simili. E la nostra identità, perché ri-sperimentiamo che prima di "fare" c'è "essere", lo sanno innanzitutto i diaconi, i cristiani, i cittadini, gli esseri umani. Speriamo che questa "quarantena" rafforzi criticamente ed evangelicamente ciò che siamo, come seguaci e seguaci di Gesù, servitori. In questi giorni ho letto il numero quattro delle «Norme sulla formazione dei diaconi permanenti» della Santa Sede. Lì ci viene ricordato che il diacono - come i presbiteri e i vescovi - partecipa in modo specifico a Cristo e al suo ministero, per essere strumento a favore del mondo e della Chiesa.

Approfitteremo di questa "quarantena", per combattere il coronavirus, sostenendo le vittime e cercando di trasformarlo in un tempo di grazia, per essere diaconi veri. Vale a dire, per registrare nella parte più intima del nostro cuore e della nostra anima, tutto ciò che oggi stiamo vivendo e sperimentando, dove Dio è presente e ci parla. E "facciamo" ora, con tutti gli impedimenti che percepiamo, ciò che il Signore ci chiede mettendo in campo così tante possibilità, in modo che alla fine di

"famiglie": quella naturale, la comunità di Montetauro, la diocesi e l'ordine dei medici. Maurizio si era trasferito con la famiglia a Montetauro, per seguire più di vicino la comunità di stile dossettiano, Piccola Famiglia dell'Assunta di Montetauro, nella quale si è formato e nella quale ha fatto la professione insieme alla moglie, poco prima dell'ordinazione diaconale. Dal loro matrimonio sono nati sei figli naturali, più uno adottivo e tre in affido. La figlia maggiore della coppia si è consacrata nella Piccola Famiglia dell'Assunta di Montetauro, realtà che accoglie e accudisce anche bambini e adulti con gravi e gravissime disabilità e patologiche, oltre ad occuparsi del recupero e qualificazione umana, culturale e professionale nonché inserimento sociale di persone che si trovano in stato di bisogno, handicap o emarginazione. La Piccola Famiglia ha aperto due Case in Italia, in Cina e nella diocesi di Rimini. Uomo di grande fede, nel 1997 è stato ordinato diacono permanente di monsignor Mariano De Nicolò. Prestava servizio presso la parrocchia Santa Innocenza di Montetauro di Coriano e nella comunità della Piccola Famiglia dell'Assunta. «La morte del diacono Bertaccini è un grande dolore per comunità diocesana e diaconale - ha scritto il delegato diaconale per il diaconato, don Maurizio Fabbri - in questi giorni della settimana di Pasqua siamo certi che Maurizio potrà godere, quale "servo buono e fedele", della pace col suo Signore risorto. Affidiamo al Signore anche Maria e la sua grande famiglia, perché trovino consolazione e forza nella fede». La sua scomparsa lascia addolorata migliaia di persone che lo hanno apprezzato come medico, uomo e come diacono.

Preghiamo di lasciarci dietro la quaresima e la quarantena e che durante i cinquanta giorni pasquali il coronavirus possa crollare in tutto il mondo, come un altro frutto della vittoria di Cristo sulla morte. Nel frattempo, preghiamo ed agiamo perché a nessuno manchi ciò che è necessario per affrontare questa pandemia e che presto avremo un vaccino per l'immunizzazione globale. Oggi tutti noi dovremo fare la nostra parte, i diaconi dovranno continuare a "fare" il loro, rafforzando ora il nostro "essere" servi. Il Signore è risorto, alziamoci con Lui, Alleluia!

\* Presidente Comunità del diaconato in Italia